

Bruno Maier

CASE A CAPODISTRIA

1930-1933

Il primo grosso dispiacere che diedi, a nove anni, a mia madre fu quando, in una calda giornata di luglio, le dissi con molta serietà e risolutezza e dopo averci ben pensato: “Mamma, quando sarò grande farò il pescatore”. Ricordo ancora le parole allibite, patetiche inumidite da un preludio di pianto, con cui mia madre tentò di dissuadermi dall’insano proposito. Io, testardissimo, ribadivo con energia la mia decisione: era proprio un dialogo tra sordi.

Entrò nella stanza mio padre; il quale, dopo aver appreso la ragione del nostro diverbio, mi disse che facevo benissimo a diventare pescatore e che così avrei sempre mangiato pesce fresco e guadagnato molti soldi.

L’assenso paterno non poteva rallegrarmi molto. In primo luogo perché le parole di mio padre erano ironiche e canzonatorie; e poi perché una delle principali caratteristiche del mio temperamento, sin dagli anni della prima puerizia, è stata quella di fare esattamente il contrario di ciò che mi veniva imposto o anche, soltanto, consigliato e suggerito.

Posso ora dire con piena consapevolezza che proprio il consenso di mio padre mise in irreversibile crisi il mio intendimento pescatorio, sino allora manifesto persino nel mio costante, ostinato e quasi ossessivo gioco preferito: quello che facevo con una barchetta di legno, costruita con l’aiuto di un amico falegname, della quale muovevo i remi e il timone, alzavo e calavo la vela, aprivo e chiudevo i boccaporti, e che portavo con me al bagno, guardandola procedere trionfalmente, con la policroma vela spiegata al vento, lungo la spiaggia di Val Stagnon, proprio sotto le finestre della mia casa.

Quella barchetta, cui ero molto affezionato e della quale ero fiero e orgoglioso, era stata sino allora il simbolo della pesca, del mestiere del pescatore, della avventure marine che venivo immaginando, vedendomi da grande catturare con la “togna” enormi orate e branzini, o lottare in alto mare con qualche “neverin” di passaggio; o, anche, trascorrere i miei giorni in una barca ed esercitare la professione fra tutte prediletta.

Ebbene, da quel momento la mia barchetta mutò simbologia e diventò per me l’emblema di una concezione non più pratica ed economica, ma estetica ed edonistica della vita a contatto con il mare. Con la barca si poteva certamente recarsi a pescare, ma per puro divertimento; e si poteva, soprattutto, raggiungere certi dossi sabbiosi dove si insalava l’acqua del fiume Risano entrando dolcemente nel mare, e dove si facevano, con i piccoli compagni di giochi, dei bagni meravigliosi. Non pensavo naturalmente, allora, che in barca si poteva fare anche qualcosa di meglio, come ebbi modo di sperimentare parecchi anni dopo: si poteva portare qualche ragazza, più o meno fidanzata, e si poteva fare l’amore o, piuttosto, assaporare quegli ombriferi prefazi d’amore in quel tempo possibili, che per lo più rimanevano privi del loro epilogo necessario e naturale. Di quell’epilogo che si sarebbe ricercato e conseguito nell’inebriante, peccaminosa, “decadente” atmosfera delle case di tolleranza...

Ma io e i giovani della mia generazione, abituati alla meschina ipocrisia di una supinamente accettata mentalità borghese, ci accontentavamo, volenti o nolenti, di quegli ombriferi prefazi; e uscivamo da quelle dimidiate, interrotte avventure con la testa in fiamme, in uno stato di eccitazione nervosa inappagata, di orgasmo al cinquanta per cento, ma pur lieti di raccontare agli amici, la sera, nel consueto passeggio dalla piazza del Duomo al Belvedere, le nostre straordinarie prodezze amatorie...

Eravamo degli sciocchi vitelloni di provincia. Dal canto loro le nostre amiche, prudentemente restie a concedere l'espugnazione dell'ultimo baluardo, dovevano restare del pari insoddisfatte; e provare quella medesima sensazione d'incompiutezza che inquietava ed esasperava la nostra giovane carnalità.

La verità è che allora si teorizzava e si praticava il principio, per dirla in un gergo tra commerciale e calcistico, della "partita doppia": quello, cioè, del rispetto della (quasi) fidanzata e del rapporto totale con la prostituta, meglio se residente in una di quelle case apertissime che non sapevo perché venissero chiamate "chiuse".

Indubbiamente il problema del sesso è stata la croce più che la delizia della mia (e non soltanto della mia) generazione: un problema la cui soluzione rinviavamo a tempi più maturi e migliori, mentre alla realtà che mancava noi ragazzini poco più che decenni sostituivamo – come Petrarca – l'immaginazione e la fantasia. "De l'imgo,/ poiché del ver m'è tolto, assai m'appago"; e "l'imgo" poteva essere qualche fotografia audace e scollacciata, capitata chissà come nelle nostre mani non proprio innocenti, o qualche barzelletta il cui senso ultimo era da noi soltanto parzialmente afferrato; o qualche film in cui si poteva intravedere, tra pizzi e trine e calcolate trasparenze, qualche nudità vagheggiata e proibita.

Ho evidentemente sovrapposto nella mia rievocazione piani cronologici diversi. Devo perciò percorrere a ritroso la mia stratigrafia mentale e tornare al momento in cui entrò in crisi il mito pratico e utilitaristico-professionale della barca. Questo mito era nato in me qualche anno prima, allorché la mia famiglia si era trasferita dall'abitazione di piazza del Brolo a una casa con giardino situata alla fine di via XX Settembre, davanti al mare, dal quale era separata da una strada polverosa e da un verde lembo di prato.

La nuova casa si trovava nel rione dei pescatori, compreso tra il porticciolo di San Pieri e quello di Bossadruga. Era un rione bellissimo; e subito mi piacque enormemente. Mi piacque innanzitutto per le sue case, di cui alcune erano delle autentiche villette; altre, più modeste, erano attorniate da piccolo orti; altre ancora conservavano in certe modanature di tipo gotico trilobato una remota fisionomia veneziana. Su queste case e casette dominava il convento dei Frati Minori di Sant'Anna, con la sua chiesa bianca dalla sobria ornamentazione, con l'agile e ben profilato campanile e con il vasto orto, dove spesso andava a finire il pallone dei ragazzi che giocavano sulla strada. Una strada percorsa da qualche rarissima automobile, da poche biciclette, dai carri dei "paolani", cioè dei contadini che abitavano numerosi in quel rione; e, peggio, dagli animali che con urla e violenti strattoni venivano condotti a forza, forse presaghi della loro sorte, nel vicino macello comunale.

Era, quest'ultimo, uno spettacolo che mi stringeva il cuore: vedevo le povere bestie dapprima procedere tranquille, e poi, a poco a poco, sempre più inquiete e atterrite, riottose, invano recalcitranti, certamente colpite dall'acre odore di sangue che sentivano più forte quanto più si avvicinavano al lugubre edificio. Questo appariva alla mia fantasia una specie di castello del conte Dracula, visto con raccapriccio nei primi film dell'orrore; e comunque come qualcosa di extraterritoriale, inserito forzatamente nel rione dei pescatori; una macchia d'infamia che avrei voluto venisse per sempre eliminata.

Il rione mi piaceva dai punti di vista architettonico e urbanistico; ma mi era anche più gradito per la vita che vi si svolgeva. C'erano i pescatori che si preparavano a prendere il mare nelle loro imbarcazioni; o che rattoppavano, riduci dalla pesca, le loro reti e le mettevano ad asciugare al sole. C'erano i contadini che si recavano la mattina in campagna con i loro carri, ritornando al tramonto. E c'erano le donne che d'estate si trattenevano, a notte inoltrata, a parlare nel prato che stava davanti alla mia casa. Si distendevano su delle rozze coperte; e nel mese d'agosto mentre i grilli riempivano il silenzio con il loro brivido canoro e le lucciole sembravano delle minuscole lampadine che si accendessero e di spegnessero continuamente, guardavano le stelle cadenti

formulando desideri; e narravano delle strane storie di spettri e di fantasmi che, quand'ero ammesso con altri ragazzini ad ascoltare, mi impressionavano fortemente e mi facevano correre brividi lungo la schiena. E allorché tornavo a casa stentavo ad addormentarmi, perché la mia mente era ingombra delle visioni paurose che quei racconti vi avevano destato. Tra l'altro, pensavo e ripensavo alla storia di quel giovane che aveva creduto di riconoscere la fidanzata morta da poco in una ragazza incontrata in un bar. Le aveva offerto un caffè, del quale alcune gocce avevano macchiato il suo vestito bianco. Egli non ci aveva fatto caso; ci aveva pensato, invece, quando la ragazza, a mezzanotte, gli aveva detto che doveva allontanarsi da lui. L'aveva seguita senza farsi notare e l'aveva vista dirigersi dalle parti del cimitero, dove era sepolta la sua fidanzata. Preso da un orribile sospetto, ne aveva fatto aprire, il giorno dopo, la bara; e sul candido vestito della morta aveva visto, nitidissima, la macchia di caffè... Si capisce che dopo aver udito questi racconti dormivo sogni inquieti, sconvolti da sogni terrificanti, che pur mi piaceva sognare, perché sin da bambino sono stati attratto, quasi morbosamente, dal fascino sottile del misterioso e dell'irrazionale o da quella che oggi si chiama la parapsicologia.

Il rione mi piaceva anche per l'odore di salmastro che vi era diffuso: un odore che si univa a quello delle reti esposte all'aria aperta, e, la sera, a quello del pesce fritto che quasi tutti mangiavano, con la polenta variamente gialla o bigia, e che emanava dalle porte delle case. Specialmente di quelle più povere, dove l'uscio si apriva direttamente sulla cucina, spesso comunicante con la "cànova" in cui si conservavano reti, vele, remi, "fòrcole", timoni e molti oggetti in disuso. Anche i contadini avevano le loro "càнове", che contenevano botti e caratelli e le grandi, panciute macchine a forma di torrione che servivano per preparare il vino.

In questo rione il mare si vedeva, si intravedeva e si sentiva da ogni parte; e io compresi subito che mi sarei molto divertito nei mesi estivi perché, libero da impegni scolastici, avrei potuto fare il bagno non negli appositi e non graditi stabilimenti, bensì, in piena libertà, davanti alla mia casa, dopo aver attraversato la strada e il prato già con il costume addosso. L'acqua era bassa, limpida e pulita: mi pareva quasi che mi aspettasse dolcemente invitante.

Non pensavo, invece, di potermi accostare al mondo dei pescatori, che ritenevo a me estraneo, benché ne fossi sempre più inconsciamente attratto, per la mia condizione borghese, per la mia posizione di scolaro della terza elementare e, soprattutto, per la vicinanza dell'amico Nello, fraterno compagno di scuola e di giochi, che dai pescatori era non meno lontano di me. Con lui, finiti i compiti pomeridiani che facevamo insieme a casa mia, costruivamo con il cartoncino e la colla dei modelli di navi allora famose, come la "Saturnia", la "Vulcania", la "Victoria", il "Conte di Savoia" e il "Rex". O, anche, di aerei: come l'idrovolante "Macchi Castoldi 52", con cui Francesco Agello aveva battuto il record mondiale di velocità; e i bellissimi "Savoia-Marchetti S-55", che avevano trasvolato l'Atlantico al comando di Italo Balbo.

Ma era inevitabile e quasi fatale che prima o poi mi avvicinassi ai pescatori, e cominciassi a conoscerli uno per uno, e stabilissi con loro – in ciò presto seguito dall'amico – un rapporto di sempre più stretta, affettuosa, esaltante amicizia. Simpatizzai, piuttosto che con i pescatori più giovani o di media età, costantemente presi dal loro mestiere, che partivano con le loro "portolate" nelle sere estive per la pesca dei sardoni e delle sardelle e tornavano a casa la mattina successiva, con quelli più vecchi: i cosiddetti "barba", i quali, proprio perché anziani, e spesso molto anziani, svolgevano funzioni direttive o padronali o, anche, passavano il tempo a pescare con i loro "batèi" non molto lontano dalla riva; e usavano le "togne" e le "nasse" per prendere i pesci più comuni, come gli immancabili "guati" gialli, che, fritti nell'olio, profumavano di un aroma inconfondibile le loro mense.

Fu proprio uno di questi vecchi pescatori, barba Nicolò, che mi insegnò a nuotare, a remare e a pilotare una barca a vela; e che poi mi iniziò ai segreti della pesca con la "togna". Ne rimasi letteralmente affascinato; e da allora altro non vidi che barche e pesche, e partecipai attivamente,

con una barca tutta mia, al mondo dei pescatori, vivendolo in profondità, entusiasmandone, amandolo sino al punto di identificarmi idealmente con esso. Mi sentivo addirittura personalmente addolorato e quasi offeso, quando qualcuno di quei pescatori, di quei "barba" da me venerati come antichi patriarchi, alzava troppo la voce, altercava irosamente con altre persone, diceva una parolaccia o una bestemmia. Li volevo, per l'affetto vivissimo che provavo per loro, tutti educati, tutti, umanamente perfetti; e soffrivo se ero costretto a riconoscere che non erano tali, che non corrispondevano all'immagine che me n'ero fatta.

Quel mondo divenne per me un autentico modello comportamentale e, anzi, un supremo paradigma di vita. La mia decisione di fare, da grande, il pescatore non era pertanto una bizzarria, un proposito estemporaneo e provvisorio: era, invece, lo sbocco naturale e inevitabile d'un amore sincero e appassionato, il frutto di una vocazione profonda maturata nel mio animo fanciullo dopo aver frequentato per qualche anno delle persone che per me incarnavano il mito stesso della pienezza e della felicità della vita. La mia decisione di fare il pescatore era l'esplosione conclusiva di un entusiasmo – sono stato sempre uomo di entusiasmi e di passioni - che si traduceva in un certo momento, irresistibilmente, in una precisa e consapevole scelta esistenziale.

Il timore di mia madre era certamente esagerato, ma non infondato: essa aveva avuto modo di conoscere bene, e quasi toccare con mano, il mio amore per la pesca e i pescatori; e sapeva che poteva essere pericoloso in rapporto all'impostazione della mia vita futura. Nonostante questo, sono grato a mio padre di non avermi preso, in quell'occasione, sul serio; di avermi impietosamente ma anche scherzosamente smontato; e di avermi bruscamente svegliato da un sogno senza dubbio avvicentissimo, ma che non aveva alcuna possibilità di un'effettiva, pur se auspicata, attuazione.

Povero e caro barba Nicolò o, come era chiamato confidenzialmente, barba Lolò! Per vari anni siamo stati inseparabili, tanto più che egli frequentava la mia casa, si aggirava per il mio giardino e faceva degli assaggi abusivi del vino preparato da mio padre con le uve del suo piccolo podere di Semedella. Era sempre pronto a esaudire sorridendo i miei desideri e i miei capricci, a portare al bagno con la barca me e i miei compagni di gioco, che considerava quasi suoi figlioli. Il "barba", infatti, pur avendo avuto e seppellito due mogli e avendone allora una terza, vecchissima, non aveva avuto figli e sembrava voler realizzare in noi la sua istintiva vocazione paterna.

Con il passare degli anni crescevo come l'erba cattiva sotto i suoi occhi; ed egli mi diceva: "Un giorno, quando sarai grande e avrai un posto importante, verrai a trovarmi e mi porterai una scatola di "spagnoletti!". Non voleva altro, povero barba, uomo pieno di dignità e di un'innata probità popolare, espressa nei suoi atteggiamenti sempre misurati e composti, nel suo linguaggio vivace e lieto, costantemente privo – anche per la presenza di noi ragazzini – di termini scurrili e volgari. E io avrei voluto recargli in dono ben altro che "spagnoletti", in ricordo di un affetto e di una gratitudine che non avrebbero mai potuto avere l'equivalente in un oggetto anche di valore; di un immenso debito d'amore che mai sarei riuscito a pagare. Barba Nicolò è morto solo e triste in ospedale, poco dopo la moglie, nel dopoguerra, senza che io, esule da Capodistria a Trieste, avessi mai potuto rivederlo. Ti giunga perciò, caro, indimenticabile "barba", questo mio postumo saluto, questo lamento di chi ti ha voluto bene come a un padre e non è riuscito a dimostrarti, non per sua colpa, tutto l'affetto che ha avuto per te. Addio, "barba" Lolò, padre e maestro della mia prima giovinezza.

1928-1930

Prima di abitare in via XX Settembre vivevo in un appartamento in piazza del Brolo. La casa era comoda e bella, e guardava, da un lato, sulla piazza, dall'altro su un cortile quasi sempre in penombra, nel quale vedevo giocare, nei brevi intervalli della ricreazione, le bambine e le ragazze che studiavano nel collegio delle monache Dimesse. A me capitò allora qualcosa di simile a quello

che era capitato all'Alfieri ragazzo, allorché, come racconta nella *Vita*, vedeva “certi fraticelli novizi” nella chiesa del Carmine di Asti. Ma Alfieri sentiva un istintivo, puerile trasporto, quasi amorosa, per loro; io, invece, del tutto ignaro delle cose appartenenti all'altro sesso e interamente preso dalle mie innocenti letture (Pinocchio, Gulliver, Robinson Crusoe e l'amatissimo barone di Münchhausen) e, naturalmente, dallo studio, cui mi dedicavo con grande passione, di quelle ragazzine e ragazze avvertivo, o mi sembrava di avvertire, una cert'aria di melanconia, derivata dalla loro condizione di reclusi. Forse da quel momento ho cominciato a odiare tutto ciò che sapeva di caserma e, più vastamente, di costrizione e d'imposizione. Quelle ragazze mi parevano infinitamente tristi; e proprio perciò provavo per loro una sorta d'intenerita pietà. Io, naturalmente, simile al mio Münchhausen, galoppavo con la sfrenata immaginazione puerile; e pensavo che quelle ragazze erano lì, presso le madri Dimesse, contro la loro volontà, o perché non avevano i genitori o perché questi non volevano occuparsi di loro e preferivano farle vivere e studiare in un collegio. E talora vagheggiavo di essere il loro liberatore, di calarmi come il barone tedesco con una fune in quel cortile e, sguainando una spada lampeggiante, di costringere quelle orribili monache ad aprire il cancello e a far uscire le giovani prigioniere, felici di precipitarsi, urlanti di gioia, sulla strada della libertà...

Le cose, ovviamente, non stavano così; e quando seppi dai miei genitori che quelle ragazze non soltanto non avevano alcuna voglia di fuggire e non sognavano rocambolesche evasioni, ma, anzi, pagavano una retta mensile per poter stare con le monache, frequentare la loro scuola e prepararsi cristianamente alla vita, rimasi profondamente deluso. Dunque, ero un sognatore, un mitomane, e non avevo capito nulla della realtà che mi trovavo di fronte? E allora un Douglas Fairbanks o un Errol Flynn, eroi di tante mirabolanti avventure, o anche un Tom Mix, giustiziere implacabile dei malfattori, in quella circostanza sarebbe stato inutile? Ed era necessario uscire dai miti ed entrare in una realtà che ai miei occhi incantati di bambino appariva squallida e meschina? Quanto avevo sognato, in quegli anni lontani, di poter viaggiare come Münchhausen nel cielo a cavallo di una bomba! o di andar a liberare il mio destriero legato alla cuspide di un campanile dopo lo scioglimento dell'altissima neve! o, addirittura, di arrampicarmi su una pianta di “fava turca” rapidamente cresciuta e raggiungere, come il mio barone, la Luna! Ma allora esistevano davvero due mondi tra loro opposti e nemici, incomunicabili? Dovetti ammettere, e ne provai una sensazione dolorosa, che c'erano e che bisognava prenderne atto. C'era il mondo della favola, dell'immaginazione, della fantasia, della poesia, ed era bello, colorito, eroico, affascinante; e c'era, ad esso contrario, il mondo della realtà, piatto, prosastico, deludente, ostile: un mondo senza entusiasmo e senza voli, dove le ragazze reclusi amavano o accettavano la loro reclusione e donde nessun cavaliere senza macchia e senza paura sarebbe mai venuto e liberarle...

Continuava a resistere gagliardamente, invece, il mito dei miei giochi; e rimaneva intatto quello dei giocattoli, che attendevo con grandissimo desiderio il giorno del mio compleanno e, soprattutto, la notte di Natale. In quella magica notte il bambino Gesù in persona bussava alla finestra (ma il suo bussare, chissà perché era udito soltanto dai miei genitori...), e deponeva sul davanzale l'automobilino ultimo modello, il carro dei pompieri, l'aeroplano, l'idrovolante, il “meccano” e altre cose ancora, puntualmente elencate nella letterina da me scritta con l'assistenza materna e indirizzata, senza francobollo, direttamente al Paradiso.

Tuttavia con il passare degli anni sentivo sempre più che questa complicata mitologia era fragile e che nella mia ingenua, incondizionata fiducia d'un tempo si veniva insinuando il tarlo del dubbio. Una volta, fattomi coraggio, decisi di liberarmi dalla perplessità che mi tormentava; e perciò dissi a mia madre che l'automobilino ricevuto in regalo per Natale era perfettamente identico a quello che si poteva vedere nella vetrina del negozio di giocattoli del signor Venier in Calegaria.

La mia inaspettata osservazione stupì mia madre, la quale mi assicurò che in Paradiso c'era di tutto e che quindi potevano benissimo esserci dei giocattoli uguali a quelli che si vendevano nei negozi di

questo mondo. La sua assicurazione mi tranquillizzò soltanto in parte; e certamente il mito della provenienza extraterrestre dei miei giocattoli ebbe un tracollo pauroso. Non venne meno, invece, il desiderio di ottenerli, sia per giocarci, sia per destare l'invidia dei miei piccoli amici. A questo desiderio si riferisce un episodio nel quale ben si manifesta la complessità dell'animo del fanciullo. A me, come a ogni bambino, i giocattoli piacevano molto, sicché ne chiedevo sempre di più, e di più belli e costosi. Per propiziarmene il dono mi comportavo bene e mi mostravo cordiale e gentile con tutti; e destavo la gioia di mia madre quando il signor tale o la signora talaltra, incontrati per la strada, le parlavano in termini laudativi di me e le dicevano che ero un bambino molto educato. Mia madre, "anima bella", per natura incline agli stati emotivi, si esaltava per questi riconoscimenti, una parte dei quali era indirettamente merito suo, e me li comunicava con una punta di non dissimulato orgoglio.

Di questi elogi, naturalmente, capivo poco e mi interessavo ancora meno: l'unica cosa che mi appariva chiara era che potevo sfruttarli a mio vantaggio; e che la buona quotazione delle mie "azioni" nel piccolo mondo provinciale di Capodistria poteva ben autorizzare la richiesta di nuovi giocattoli. Tale richiesta trovava mia madre spesso impreparata o maldisposta ad accoglierla; e le induceva ad assumere verso di me un atteggiamento negativo o difensivo, ricorrendo a un ritornello che non mi piaceva affatto, anche perché era un'invalicabile linea di confine posta tra i miei desideri e la loro realizzazione. Mia madre, cioè, mi confidava, con un'aria di complice segretezza, che malgrado le apparenze eravamo poveri e che perciò non potevo ottenere tutto quello che volevo; e rincorrendo a certe sue nozioni didattiche e pedagogiche risalenti agli studi magistrali, mi propinava là per là una non gradita lezione sulla necessità – e sulla "bellezza" (doveva aver letto Fogazzaro) – di fare qualche sacrificio – una sorta di equivalente laico dei "fioretti" -, perché era e doveva essere proprio questa la prerogativa dei bambini buoni. Perché in tal modo ci si preparava meglio alle vicende non sempre liete della vita. Perché lo stesso Angelo Custode (cui da tempo avevo rinunciato a credere) voleva che così si facesse e quando un bambino lo accontentava sbatteva contento le sue alucce azzurre e sorrideva... Subito dopo il materno predicozzo scendeva dalle alte vette pedagogico-catechistiche verso direzioni più concrete e popolaristiche, allorché essa aggiungeva che "Voio xe morto"; o anche, ricorrendo al consueto serbatoio favolistico, che "l'erba Voglio non cresce nemmeno nel giardino del Re".

Di fronte a queste in verità un po' deboli, maldestri tentativi di eludere e depistare le mie richieste, io restavo diffidente e perplesso. Non tanto per le allusioni "angeliche" che mi trovavano ormai scettico o, peggio, mi portavano a blasfeme ironie; non tanto, ancora, per i riferimenti etici che mi rimanevano oscuri e incomprensibili, quanto piuttosto per certi interrogativi che le parole materne facevano nascere in me e che riguardavano la vita dei bambini, e la mia in particolare, ma anche, più vastamente, la vita dei "grandi": quella vita che era allora, per me, qualcosa di assai simile a un indecifrabile enigma. Dunque, non si doveva "volere"? dunque, era necessario (e "bello") "rinunciare", "sacrificarsi"? E, in termini più prosastici e contingenti, malgrado la verde "Torpedo" che mio padre procurava alla bell'e meglio di guidare raggiungendo la velocità pazzesca di trenta chilometri all'ora e provocando il grido atterrito di mia madre, "Giovàni, va pian!", eravamo "poveri"? Malgrado la prospera domestica del contado, che viveva e dormiva a casa nostra e che vedevo la domenica attorniata dai soldati della vicina caserma, eravamo "poveri"?

L'interrogativo più spiacevole e imbarazzante era per me proprio questo, anche perché una sua eventuale risposta positiva veniva a colpirmi in maniera diretta. I due precedenti, invece, mi parevano del tutto gratuiti e immotivati: già allora, infatti, pensavo che la forza che muoveva il mondo e determinava la storia era la volontà: e se questa era compressa, negata, osteggiata, non avveniva nulla di nuovo e tutto rimaneva come prima. Anche successivamente ho sempre creduto

nella volontà e sono stato convinto che con essa l'uomo si fabbrica da sé la propria fortuna, e purtroppo, ma senza saperlo, la propria disgrazia. Era insomma la volontà l'arbitra e la signora degli avvenimenti umani; e rinunciarvi o soffocarla mi sembrava, prima che inopportuno, dissennato.

In quegli anni puerili, naturalmente, non vedevo le cose con tanta chiarezza, pur se è mia convinzione che quello che sono, i miei sentimenti, i miei pensieri, le mie azioni, i miei stessi egoismi ed egotismi, tutto, tutto era potenzialmente presente in me bambino e ragazzo. Esattamente come si suol dire degli occhi di un essere umano, che conservano la loro grandezza e il loro colore della puerizia all'estrema vecchiaia. Le necessità di fare rinunce e sacrifici mi riusciva, francamente, del tutto inconcepibile. Per me vivere significava fare qualcosa, non rinunciare a qualcosa; e ciò che si voleva avere, escluse, le cose obiettivamente "cattive", si doveva avere o, almeno, si doveva fare di tutto per ottenerlo. Fin da quegli anni remoti la rinuncia e il sacrificio mi parevano cose da sciocchi. Avevo, in altre parole, un temperamento deciso, volitivo, possessivo, ostinato e persino testardo. Volevo a tutti i costi pensare con la mia testa; e se uno non condivideva quanto pensavo, tanto peggio per lui! Le mie divagazioni sono state molto sproporzionate ai materni ammonimenti, offertimi in ogni caso a fin di bene; ma hanno forse giovato a chiarire certi spetti del mio carattere, che, già presenti *in nuce* in me bambino, non si può dire che siano migliorati o si siano ammorbiditi con il passare degli anni. Anzi!...

In ogni modo, se la faccenda della volontà, della rinuncia e del sacrificio poteva essere opinabile, era invece ben precisa e concreta la questione della "povertà". Ma eravamo davvero poveri? C'era allora, in me, un diavoletto astuto e malizioso che ogni tanto veniva a darmi degli efficaci pur se non sempre eticamente ineccepibili soccorsi in momenti di particolare difficoltà. E anche allora mi aiutò a risolvere il problema che mi ero posto.

Passeggiavo un giorno con mia madre in Calegaria e facevo di tutto per accelerare il passo e arrivare presto in quel piccolo paradiso di felicità che era il negozio di giocattoli del signor Venier. La sosta innanzi alle vetrine piene di ogni ben di Dio era obbligatoria; e perciò mi fermai, la mano nella mano di mia madre, e volgendo la testina verso di lei le dissi intenzionalmente con voce molto alta, d'un fiato, come se recitassi una frase imparata a memoria (evidentemente il diavoletto parlava di me): "Mamma, com'è bella quella piccola nave con i fumaioli rossi e bianchi? Ma noi siamo poveri, poveri, e so bene che non posso averla!". Non si creda che la mia frase, pronunciata con accento triste ma anche virilmente rassegnato, fosse stata dettata dalla passiva accettazione del punto di vista di mia madre. Al contrario. Avevo voluto con l'ausilio dell'amico diavoletto, fare "una scena"; e l'avevo voluta fare perché m'era accorto che in quello scorcio di Calegaria, sotto le volte del Palazzo Pretorio, in prossimità del mercato di piazza del Duomo, c'erano molte persone, e soprattutto parecchie signore, ben conosciute da mia madre, alle quali non sarebbe parso vero di andare spettegolando in giro che l'ingegnere capo del Comune, il quale aveva un ufficio grande e spazioso proprio nel palazzo municipale, dirigeva i lavori di bonifica delle saline, sovrintendeva alla prima asfaltatura di alcune strade, era povero e che la sua famiglia viveva in povertà.

Le mie astute e ben calcolate parole ottennero l'effetto voluto. Mia madre, rossa come un gambero e visibilmente imbarazzata, simulò un sorriso benevolo compatimento, e mi disse dolcemente (ma la dolcezza mascherava l'intima irritazione): "Ma Brunetto mio, cosa ti salta in mente? Non siamo ricchi, è vero, ma non siamo nemmeno poveri...". Con questa diplomaticissima frase essa veniva a salvare la sua reputazione di signora benestante di fronte alle linguacciate concittadine; e manifestava a un tempo, almeno in forma implicita e certamente controvolgia, la sua buona disposizione a farmi il sospirato regalo. In conclusione il diavoletto ridacchiò soddisfatto; e io feci navigare il bellissimo vaporino a elica in una tinozza riempita d'acqua, seguendo con gioia incontenibile le sue eleganti evoluzioni. Naturalmente di "povertà", con mia madre, da quel giorno non si parlò più.

1922-1928

La casa di piazza del Brolo era stata preceduta da un'altra casa, del pari situata in quella piazza, dove avevo trascorsi i primi sei anni della mia vita. Di tale lontano periodo ho scarsi e confusi ricordi. Questo, tra gli altri.

In un assolato pomeriggio d'estate, all'età di due anni, accarezzo e prendo in mano un piccolo scorpione che mi è parso un simpatico, sconosciuto animaletto con cui giocare: un'edizione di formato molto ridotto di quelle rosse "gransièvole" che zia Antonia portava spesso da Cittanova per rimpinguare i magri pasti di suo nipote, studente nel Seminario di Capodistria. Giravano, ancora vive, per la cucina, con le loro lunghe zampe, le loro chele robuste, i loro occhietti neri, vividissimi, seminasposti tra gli anfratti della corazza; e parevano dei mostri orrendi e terrificanti, sicché il mio povero gattino, vedendolo, sembrava impazzito: soffiava, irrigidiva i peli, sollevava la coda e faceva dei salti acrobatici, improvvisando atteggiamenti buffi e contraddittori, in cui si scontravano un impulso aggressivo verso quegli ignoti esemplari del mondo animale e un saggio proposito di battere al più presto in ritirata.

Lo scorpioncino era naturalmente altra cosa: le sue piccole chele non potevano incutere paura e mi parevano persino graziose. Nonostante le mie intenzioni ludiche venni punto; e al pianto di dolore che ne seguì accorse mia madre, mi prese in braccio e mi portò di corsa dal medico, che aveva l'ambulatorio proprio dirimpetto a un lato della nostra casa. Il medico curò con facilità la piccola ferita e mi restituì ai giochi, raccomandandomi di non dare confidenza agli scorpioni reali e, insieme, a quelli metaforici che mi è capitato talora d'incontrare nelle imprevedibili avventure della vita.

Del dottore ebbi spesso bisogno anche in seguito, perché ero un bambino gracile e malaticcio, e perciò molto irrequieto e fastidioso. Tra l'altro, non volevo mangiare, anche perché ero obbligato a mantenere una certa dieta e a ingoiare dei cibi leggeri e scipiti che mi parevano semplicemente disgustosi. Di qui certe mie incursioni in cucina, quando mio padre era in ufficio e mia madre andava con la domestica a fare la spesa, alla ricerca disperata di qualcosa di più consistente e appetitoso: pane, formaggio, prosciutto, mortadella... cioccolata... Cibi dal medico assolutamente vietati, ma proprio perciò più desiderabili, pur se adatti piuttosto ad aggravare che ad alleviare i miei disturbi.

A questi disturbi mia madre, sempre incline alla commozione, reagiva con il pianto. Mio padre, invece, assai meno emotivo e dotato di senso pratico e realistico, e perciò capace di cogliere immediatamente l'aspetto istrionesco dei miei mali, ovvero di capire che io li accentuavo e speculavo su di essi, per poter trarne tutti i possibili vantaggi, reagiva, più prosaicamente, con urla e scapaccioni. Per mia madre ero un bambino che aveva bisogno di molte cure, di molto affetto e di attenzioni particolari. Per mio padre ero un bambino certamente un po' malato, e molto viziato, ma soprattutto furbo, che ravvisava nella malattia una comoda giustificazione delle sue bizze e dei suoi capricci; ero, anzi, un'autentica "peste", e perciò dovevo essere punito, oltre che curato; e, in ogni caso, sorvegliato assiduamente e trattato con severità. Due metodi pedagogico-terapeutici diversi, che per mia disgrazia finivano con l'essere complementari. Anche se, purtroppo, la componente "lagrimosa", materna, in fondo innocua e tutt'al più lievemente comica, era largamente soverchiata dalla componente "punitiva" paterna, in conformità del resto, con quanto avveniva costantemente nella nostra casa, dove la volontà di mio padre prevaleva sempre su quella di mia madre. Sicché si poteva ben dire che tra i miei genitori regnava un accordo armonioso e perfetto, dato che l'uno comandava e l'altra obbediva.

La malattia rendeva più facili ed esaudibili le mie richieste di giocattoli; e io formulai ben presto la ovvia proposizione: più malattia, più giocattoli. Così, durante una leggera influenza, che mi consentì di non andare a scuola per alcuni giorni, escogitai uno stratagemma per far salire la temperatura: avvicinai il termometro alla lampadina elettrica del comodino e quand'esso segnò

trentanove gradi chiamai mia madre che si spaventò molto per quel febbrone improvviso. Io le dissi dolcemente che una piccola nave da guerra ammirata qualche giorno prima nel negozio del signor Venier avrebbe avuto serie possibilità di accelerare la mia guarigione. Mia madre promise il regalo; e poco dopo poté constatare *de visu*, termometro alla mano, che la febbre era vertiginosamente discesa e sfiorava appena i trentasette gradi.

Così, tra malattie vere e malattie inventate o artificiosamente aggravate, trascorrevi gli anni della mia puerizia; e diventavo sempre più esigente e prepotente, anche perché figlio unico, sicché quando volevo una cosa, c'era poco da fare: bisognava darmela e basta. Non ero soltanto una "peste", come diceva eufemisticamente mio padre: ero anche un piccolo, minimo tiranno, di non facile sopportabilità da parte dei genitori, dei parenti, dei miei medesimi compagni di scuola e di giochi.

Queste mie qualità negative avevano avuto qualche anno prima una manifestazione particolarmente spettacolare. Ero seduto, in attesa di mangiare, sul mio alto seggiolone, che a me pareva un piccolo trono; avevo il bavaglino legato al collo e tenevo in mano il cucchiaino per la minestra: uno dei soliti brodini blandi e insapori, da me detestati, che dovevo trangugiare perché "mi facevano bene". Il seggiolone aveva nella parte alta una tavoletta semicircolare alzabile o abbassabile, sulla quale veniva posato il piatto con il cibo. Cominciai a portare il brodo alla bocca con il cucchiaino, ma dopo la prima cucchiainata mi fermai disgustato: non mi piaceva. Per dimostrare in maniera inequivocabile il mio "indice di sgradimento" scaraventai con violenza il cucchiaino a terra. Mio padre si infuriò come un toro per quel mio atto di aperta ribellione, cominciò a urlare, mi sollevò dal seggiolone e mi depositò in piedi sul pavimento presso il cucchiaino caduto. "Raccoglilo!", gridò imperioso; e teneva con la sua la mia mano destra avvicinandola al cucchiaino per farmi comprendere con anche maggiore chiarezza quello che dovevo fare. Il diavoletto che da qualche tempo aveva cominciato ad abitare dentro di me, mi diede un suggerimento perverso: fatto sta che mentre mio padre, indugiava sulla didattica gestuale della mano, io diedi con il piedino un gran calcio al cucchiaino, che volò lontano nel tinello. Alcuni scapaccioni risuonarono nel silenzio della stanza, accompagnati a mo' di commento dal pianto sommesso di mia madre. Io rimasi muto e impassibile, quasi fiero della mia pur non indolore trasgressione, dovuta a certi spiriti eversivi, libertari, anarchiceggianti, che sin da allora albergavano nella mia mente e che costituirono la prima radice del mio futuro individualismo, del mio anticonformismo, della mia insofferenza di ogni costrizione esterna, del mio senso geloso di isolamento e di solitudine.

La presenza del dottore fu piuttosto assidua negli anni della mia infanzia. Di lui mi colpì soprattutto il camice bianco; e questa immagine mai fu disgiunta in me da una sensazione di dolore e di paura, perché la cura della piccola ferita infertami dallo scorpioncino mi aveva fatto soffrire. Questa sensazione si rinnovò e aumentò qualche mese dopo, allorché giocando in casa, caddi e mi procurai un piccolo taglio al labbro superiore, per il quale il medico ritenne necessari alcuni punti. E io fui, per qualche momento, tutto uno scoppio di pianto.

La figura del medico venne così ad associarsi a un'impressione di dolore: egli era una persona che bisognava il più possibile evitare o tenersene prudentemente lontano. E anche l'immagine del camice bianco, pertinente alla funzione del dottore, andava eliminata o "rimossa". Così il piccolo psicologo che sonnecchiava in me fissava con puerile accortezza alcune elementari norme di comportamento. Norme la cui applicazione non fu però sempre ortodossa, se è vero che quando mio padre mi condusse per la prima volta dal barbiere, la visione del camice bianco da lui indossato ebbe per me un effetto deterrente. Mi strappai d'un tratto dalla mano di mio padre e corsi quanto più celermente potei fuori della bottega, che a me era parsa una succursale dell'odiato ambulatorio medico. Mio padre mi raggiunse e mi riportò quasi di peso dall'allibito barbiere, che cominciò il suo lavoro trattandomi con dolcezza e spiegandomi pazientemente che i capelli non dovevano crescere troppo perché in tal caso, invece di apparire il bambino che ero e che volevo essere, avrei

rischiato di parere una bambina: una cosa, allora, non so perché, istintivamente sgradita. Fu questo l'argomento decisivo usato dallo scaltro barbiere; e me ne tornai a casa con i capelli bene acconciati, leggendo la soddisfazione nel volto di mio padre e un moto di affettuosa tenerezza, misto a un senso di lieta sorpresa, in quella di mia madre.

Il perché della mia antipatia per le bambine mi è risultata chiara qualche anno dopo. C'era una zia o quasi zia di Trieste, intima amica e già compagna di classe di mia madre, che veniva spesso da noi a Capodistria e cui ero molto affezionato perché mi portava sempre qualche regalo e mi colmava di complimenti e di parole gentili. Ora, questa zia mi parlava spesso con disprezzo, ovviamente per scherzo (ma su certi argomenti già allora non riuscivo a scherzare), delle "fie", delle ragazze; e mi raccomandava di conservare sempre l'orgoglio di essere maschio. A me sfuggiva il significato – se pur esisteva – di questa esortazione, ma certamente ne presi atto e mi comportai in conseguenza. Successivamente, quando già frequentavo una classe "mista" della scuola media inferiore, ripensai a quella singolare, precoce lezione di antifemminismo; e, in conformità al mio innato spirito di contraddizione, decisi di fare esattamente il contrario di quello che la cara zia mi aveva consigliato. Così, allorché rinunciai definitivamente a diventare pescatore, e quando, alcuni anni dopo, dovetti rassegnarmi a non fare il giocatore di calcio, cominciai ad avvicinarmi proprio alle "fie" e trascorsi in loro compagnia le ore più deliziose della mia esistenza.

Abitavo nella prima casa di piazza del Brolo e una "fia" era la mia assidua compagna di giochi: si capisce che essa costituiva per me un ripiego, dovuto alla mancanza di bambini, perché allora ero tutto intento a seguire scrupolosamente gli ammonimenti della zia triestina. Questa "fia", Linda, era, in verità, una compagna di giochi alquanto insolita e anomala, poiché, tra un gioco e l'altro, si divertiva un mondo a spaventarmi. Ed ecco come. La casa dove vivevo, con le altre vicine, formava un ampio cortile che aveva, da una parte, un pozzo piuttosto profondo nel quale si intravedeva un'acqua nera e sporca; e, da un'altra parte, una cantina buia, con qualche botte e qualche tino e con le consuete cianfrusaglie che si trovano nelle cantine.

Durante i nostri giochi, che erano spesso di carattere competitivo, io il più delle volte perdevo; e la ragazzina, che aveva poco più di dieci anni mentre io ne avevo cinque, esigeva che pagassi il "pegno", consistente in qualche "S'cinca" di vetro colorato o nelle figurine degli attori e delle attrici del cinema, allora diffuse; e non contenta di questo, mi minacciava delle terribili punizioni. Così, un giorno mi disse che mi avrebbe gettato nel pozzo, dal quale mai sarei potuto uscire vivo; e un altro giorno mi chiuse nella cantina, avvertendomi che da lì si poteva andare diritti diritti nell'inferno, tant'è vero che gli stessi diavoli venivano di quando in quando dall'inferno nella cantina, neri come la pece, forniti di corna e di coda, e divoravano i bambini cattivi. Che io fossi uno di questi, non c'era dubbio: pertanto, chiuso nella cantina dalla "fia", la quale per di più emetteva delle strida acute, in modo da rendere anche acusticamente percepibile la presenza di possibili esseri diabolici, mi misi a piangere pieno di disperazione e di terrore; e pianii sino a quando Linda non si decise, bontà sua, a liberarmi.

Da quel momento ho accostato nella mia mente puerile, alla sensazione sgradevole suggerita dal medico e simboleggiata dal camice bianco, l'impressione non meno sgradevole del nero della cantina: di una cantina-inferno-luogo di terrore popolato da spaventosi fantasmi. Forse la mia paura del buio, da cui non sono mai riuscito a liberarmi, deriva da quelle remote soste forzate nella cantina. Ancora oggi, quando vedo un film *horror o thrilling*, vado a dormire atterrito e sconvolto e tengo accese tutte le luci; e prendo sonno con fatica, sognando cadaveri squarciati e sanguinolenti, vampiri e mostri. Alla paura del buio si è unito l'abborrimento del colore nero: forse il mio stesso antifascismo altro non è stato che odio per le camicie nere e ha avuto la sua origine inconscia in quelle lontane paure bambinesche.

La mia puerizia è stata a lungo allietata dal mito del castello. Mio nonno materno amministrava la tenuta che un nobile triestino possedeva nel vicino Friuli; e abitava nella parte poetica del suo bellissimo castello, che aveva sul davanti un meraviglioso giardino ed era attorniato da uno

splendido parco. Io frequentavo allora le prime classi della scuola elementare; e poiché riportavo sempre dei buoni voti nella pagella finale (“Tutto ‘lodevole’, bravo Brunetto”, mi diceva mia madre dopo aver visto con compiaciuto orgoglio l’attestato scolastico), ottenevo come premio di trascorrere le vacanze con i nonni; e quindi vivevo in quel castello che subito colpì profondamente la mia immaginazione. Per molto tempo non feci che disegnare e costruire castelli di tutte le forme, il cui archetipo era naturalmente quello dove abitava mio nonno. Il quale nella mia fantasia si trasformava in una sorta di feudatario-padrone, anche perché i proprietari non venivano quasi mai, da Trieste, nella loro residenza friulana.

Fu proprio perciò che un giorno, accompagnato dal nonno, potei visitare la parte nobile del castello, quella dove sostavano, nelle loro brevissime apparizioni, i padroni e dove essi ospitavano dei personaggi di grande spicco nella vita nazionale e, addirittura, qualche membro della famiglia reale. Mi impressionò vivamente il salone di ricevimento, con le sue dorature, i suoi quadri e i suoi lampadari di cristallo, che mi parve simile alle sale del trono ammirate nei libri di fiabe; ma più ancora mi colpì la stanza da letto, nella quale troneggiava un enorme letto a baldacchino di mogano nero: esso aveva in sé qualcosa di mortuario e mi sembrò una sorta di lussuoso ma anche pauroso catafalco. Certamente in un letto come quello mai avrei voluto e potuto dormire... Fui perciò molto lieto quando lasciai quella funebre stanza e raggiunsi il giardino pieno di fiori, sui quali ronzavano i calabroni e si posavano con leggiadri volteggi le farfalle.

In quel giardino vidi un giorno arrivare il duca di Pistoia. I nonni parlarono subito dello straordinario evento; e quando giunse mia madre per passare un po’ di tempo con i genitori, questi pensarono che avrei fatto bene ad andare dal Duca e recitargli una breve poesia di saluto. Per la stesura dei versi si spremettero per più ore le meningi mia madre e mia nonna, che erano state maestre elementari. Non ricordo il parto del comune sforzo meningeo: so che impari facilmente a memoria quei semplici versicoli e che con visibile emozione li recitai d’un fiato all’Altezza Reale. Questi dovette avere pietà, mista a tenerezza, per la prestazione estemporanea e non certo egregia del piccolo animale ammaestrato: mi sorrise, mi fece una carezza e mi donò una scatola di delicati *fondants* che aveva trovato lì per lì nella stanza. Mi allontanai, piuttosto, fuggii, borbottando qualche parole di ringraziamento, finalmente liberato da quella imbarazzantissima situazione. Avevo le vampe al viso e un a gran voglia di piangere; e giurai a me stesso che mai e poi mai avrei rifatto una simile avvilente esperienza; e che mai e poi mai avrei accettato di fare omaggi in versi o in prosa a personaggi altolocati o considerati tali.

Nel castello mio nonno aveva una funzione di rilievo: spettava a lui sorvegliare quello che si faceva nei campi e dare disposizioni ai suoi collaboratori e ai suoi sottoposti; e tutti lo obbedivano docilmente. Io ero, naturalmente, molto fiero di lui; e orgoglioso di essere suo nipote e di potermi perciò ritenere un piccolo feudatario o un padroncino del castello. E tale in verità mi sentivo, perché i buoni contadini friulani e quel personaggio d’eccezione che era il “casaro” mi trattavano con affetto e anche, o almeno a me pareva, con rispetto, quasi fosse un rappresentante o un plenipotenziario del nonno.

Questi, quando non girava per i campi, se ne stava nel suo ufficio, intento ai suoi calcoli e alle sue carte. Una volta lo raggiunsi proprio nell’ufficio; ed egli mi disse con dolcezza che non facevo bene a giocare tutto il giorno e mi invitò a lavorare, soggiungendo che alla fine della settimana avrei avuto anch’io, come gli altri lavoratori, un piccolo compenso in denaro. Il mio lavoro doveva consistere nello strappare con un falchetto l’erba cresciuta nei viali del giardino: e io che sino allora mi ero divertito a catturare con la retine le variopinte farfalle, a mettere in parata i soldatini di cartoncino e di piombo e a partecipare ai giochi dei figli dei contadini, più o meno miei coetanei, accettai volentieri l’invito. E nel pomeriggio del sabato, dopo aver lavorato durante la settimana per parecchie ore, scrupolosamente registrate nel libricino del nonno, mi misi in fila con gli altri

lavoratori per riscuotere la ricompensa della mia fatica; e pensavo lieto ai libri illustrati e, soprattutto, ai giocattoli che avrei potuto comprare al mio ritorno a Capodistria.

Dai figli dei contadini sentii fare un giorno, con grande ammirazione, due nomi per me sino allora assolutamente ignoti: quelli di Zamora e di Meazza. Il primo, come fui spiegato, era il portiere della Nazionale spagnola, già entrato nella leggenda; il secondo, popolarmente chiamato “il Balilla” per la sua giovanissima età, era la mitica mezz’ala dell’”Ambrosiana” di Milano e della nostra Nazionale. Questi nomi, allora, rimasero per me senza eco; ma me ne ricordai perfettamente alcuni anni dopo, quando nacque in me irresistibile, sull’ala del primo campionato mondiale vinto del 1934 dalla Nazionale di Vittorio Pozzo, la passione per il calcio. Il simbolo della barca dapprima convisse in pacifico condominio con quello del pallone; poi ne fu, per vari anni, prepotentemente soverchiato. Era un altro, grande mito della mia giovane età; e si presentò inizialmente in forma acuta (si cominciava proprio in quel tempo a parlare di “tifo” e di “tifosi”), quindi in forme sempre più blande ed evanescenti, consistenti nell’assistere alle partite disputate a Capodistria e a Trieste e, infine, nell’ascoltare le cronache calcistiche alla radio e nel vederne le immagini alla televisione. Il fatto è che altri miti erano nel frattempo saliti nel mio orizzonte psicologico: quello delle opere liriche, di cui imparai a memoria i principali “libretti”, non sempre comprensibili per il loro linguaggio arcaico e desueto, e di cui canticchiavo le “romanze” più celebri; quello dei francobolli, che cominciai a raccogliere sistematicamente con l’aiuto dei cataloghi specializzati; quello del cinema, che frequentai con grande assiduità, divertendomi ai film di Stanlio e Ollio, a quelli polizieschi e avventurosi e ai cartoni animati di Walt Disney; e, soprattutto, quello dello studio e della cultura, sentiti sempre più come un impegno personale e definitivo, oscuramente proiettato verso l’avvenire. Cominciai anche a prendere un interesse crescente a quel “mistero senza fine bello” di cui aveva parlato con tanta eleganza e finezza Guido Gozzano. Ma a questo punto il traguardo della mia puerizia era da lungo tempo superato; e perciò qui finiscono i miei ricordi capodistriani, e con essi questo improvvisato e disordinato lacerato autobiografico.

(Trieste, luglio 1990)